

ra estesi, di degenerazione, di corruzione, di clientelismo e assistenzialismo, di spreco di risorse, di asserimento a interessi reazionari; di affermare con decisione la tendenza a un rinnovamento profondo della società italiana.

Anche questo è parte, non secondaria, della lotta contro il terrorismo e l'eversione, in quanto porta non solo a dare efficienza democratica allo Stato, ma a rinsaldare il rapporto tra le masse popolari e le istituzioni repubblicane.

E anche l'impegno nostro a battersi per affermare nelle prossime scadenze - dai contratti al piano triennale - questa linea di rinnovamento della società è un aspetto, che non dimentichiamo e non sottovalutiamo, della nostra lotta per lo sviluppo della democrazia contro la teoria e la pratica eversiva e terroristica.

.....
.....

Il documento confederale del 4 gennaio sul terrorismo, diretto a stimolare un dibattito tra i nostri quadri e tra i lavoratori, fa parte integrante di questa relazione e costituisce oggetto della discussione del Comitato direttivo.

Con esso, abbiamo inteso affermare la urgente necessità di conquistare l'insieme del movimento a un impegno permanente che si collochi all'altezza della gravità della situazione e della qualità, per certi versi nuova, dell'attacco terroristico. Un impegno che vada oltre le pur essenziali risposte puntuali di massa a ogni gesto di violenza, di terrore, di eversione e si esprima con continuità sul piano politico, ideale, culturale e anche delle misure organizzative.

Il documento non ha, e lo dichiara, la pretesa di qualificarsi come una analisi definitiva e completa del fenomeno terroristico. Esso è il risultato di due convegni che la nostra organizzazione ha tenuto l'anno scorso su questo problema e rappresenta uno sforzo di interpretazione organica e di giudizio politico preciso del fenomeno, delle sue motivazioni e origini, delle sue differenti espressioni, del suo concreto manifestarsi nel nostro e in altri paesi; uno sforzo, inoltre, di precisazione di una nostra posizione politica e di individuazione di una nostra iniziativa concreta.

Per questo, pur non tornando oggi sulle questioni che il documento affronta, desidero sottolinearne l'importanza prioritaria sia per lo svolgimento del nostro dibattito che per l'orientamento dei lavoratori. Del resto, l'analisi complessiva che esso contiene, viene confermata dai tragici avvenimenti del mese di gennaio.

L'allucinante e barbara sequenza dei fatti di Roma è una riprova che il terrorismo fascista resta tuttora una componente permanente della strategia di destabilizzazione,

che si intreccia, e nella pratica a volte si collega, con fenomeni di segno opposto.

L'assassinio del compagno Rossa è una conferma che la valutazione dei brigatisti sulle funzioni dei consigli di fabbrica e dei dirigenti sindacali come supporto del processo di riarticolazione del comando capitalistico sulla forza lavoro, si traduce ormai nell'attacco diretto a queste strutture e ai loro dirigenti.

L'assassinio del giudice Alessandrini dimostra la volontà di stroncare ogni tentativo di "ridare credibilità democratica e progressista allo Stato" e testimonia - proprio per le inchieste alle quali era legato il nome di questo magistrato - su quali torbidi intrecci e colleganze possa fiorire e manifestarsi la variegata area dei terroristi.

L'obiettivo comune, perseguito con questi atti criminali, è ancora una volta quello di seminare paura, di spingere al ritiro dall'impegno attivo, di incentivare sfiducia verso le istituzioni e di diffondere panico al loro interno. E a questo obiettivo concorre la assurda, incredibile carenza ed incapacità - e forse qualcosa di ancor più grave - dimostrata da tante parti degli apparati dello Stato, come documenta, ad esempio, la recente fuga di Ventura dal soggiorno obbligato di Catanzaro.

Ma nell'assassinio di un operaio comunista, di un delegato sindacale e in quello di un magistrato democratico e impegnato, c'è qualcosa di più del perseguimento di un tradizionale obiettivo comune a tutti gli atti della strategia della tensione. Questi due delitti costituiscono un salto di qualità, un passo avanti su una linea già chiaramente individuabile nei documenti dei terroristi; sono il sanguinoso chiarimento di questa linea. Essi delineano chiaramente come dalla critica alla classe operaia - garantita da questo sistema e, per questo, anche

"garante" di esso -, dalla critica alle sue organizzazioni tradizionali, alle forze democratiche, si sia passati alla fase di attacco aperto; per questo le armi, dopo aver sparato su obiettivi dichiarati padronali e di destra, vengono organicamente rivolte contro la classe operaia e le sue organizzazioni la cui linea è stata, come è noto, definita dalle brigate rosse non una semplice deviazione ideologica ma una scelta politica criminale.

Questo è il punto nuovo, nella "escalation" del terrorismo, marcato con gli ultimi delitti. Esso non modifica l'analisi, i giudizi, le previsioni espresse col nostro documento; né restringe ad una area più limitata - quella operaia e sindacale - il significato della nostra denuncia e il contenuto delle nostre posizioni. Pone, però, dei problemi in parte nuovi, più urgenti e ravvicinati, al movimento sindacale.

Ed è con questa ottica che dobbiamo valutare la situazione e lo stato del movimento verso questi problemi.

Occorre dire che la risposta unitaria del movimento sindacale e democratico ai recenti atti criminali dell'azione terroristica ed eversiva, è stata tempestiva, decisa, ferma. A Roma, a Genova, a Milano, in tutto il paese essa ha trovato consensi imponenti tra i lavoratori e le masse popolari, dimostrando che la ragione e la fermezza hanno prevalso.

Dobbiamo insistere sul valore di queste risposte che non sono inutili, liturgiche espressioni di protesta da un lato e, dall'altro, di fideistica richiesta di un qualche intervento esterno contro un male oscuro verso il quale si è impotenti. Queste manifestazioni non sono la moderna edizione delle antiche processioni contro il colera. Esse marciano la radicale differenza tra la situazione italiana e quella di altri paesi; danno sicurezza e garanzia di sviluppo alla nostra democrazia, che trova, in questa attiva presenza di massa, la ragione della sua forza.

E' stata, negli anni scorsi, questa capacità di mobilitazione, di impegno a schierarsi, che ha fatto fallire, nei suoi obiettivi di fondo, la strategia della tensione coltivata dal terrorismo fascista. E' questa capacità che oggi contrasta gli obiettivi del terrorismo di segno opposto.

Ma dobbiamo aver presente la insufficienza di una azione che si presenti solo come risposta ai colpi dei terroristi. E vedere cosa fare perché la stessa iniziativa di massa si esprima su un terreno che impedisca ai terroristi di agire e di colpire.

Nel mondo del lavoro, i terroristi sono isolati. Lo provano l'imponenza, la grandiosità della reazione popolare al terrorismo. In questa reazione vi è, anzitutto, la affermazione di valori civili e umani e la volontà di presidio delle nostre istituzioni democratiche. Vi è la conferma per la scelta di una lotta politica e sociale che veda protagoniste le grandi masse e sia diretta al graduale, ma sicuro e profondo, mutamento degli assetti sociali, economici e di potere. Vi è, precisa e diffusa, la convinzione che le conseguenze dell'azione terroristica si esprimono contro il movimento dei lavoratori, le sue conquiste, le prospettive che intende affermare. Di qui la valutazione che il terrorismo è, oggettivamente, un nemico della classe lavoratrice. Di qui, l'esteso isolamento dei terroristi; la ripulsa e la condanna del gesto, dell'azione terroristica da parte dei lavoratori.

Tuttavia il terrorismo, pur isolato nella coscienza del paese, conserva una capacità di iniziativa, estende la sua catena di attentati e di violenze, precisa i punti del suo attacco come si rileva dai documenti delle brigate rosse relativi alla Fiat, all'Ansaldo, all'Italsider; accentua la sua pressione intimidatoria come dimostrano le sem-

iniziativa delle masse.

pre più numerose telefonate e lettere anonime rivolte a nostri compagni dei consigli di fabbrica e alle loro famiglie.

Isolare i terroristi nella coscienza dei lavoratori non basta.

E' necessario trasformare questo isolamento nella loro disfatta. E a questo obiettivo è indispensabile adeguare la qualità del nostro impegno, la quantità delle nostre iniziative, la nostra capacità di mobilitare tutte le energie in una azione ostinata, ferma, possente, libera da ogni paura e lontana da ogni ambiguità.

Non basta richiamare un nostro più energico impegno a sostenere la rivendicazione che vengano superate le paradossali carenze fino a oggi emerse nell'assolvimento dei compiti specifici spettanti allo Stato; che si affermino efficienza e rigore su di una linea di limpidità che non faccia sorgere equivoci sulla democraticità delle nostre istituzioni e sui diritti dei cittadini. Né, di per sé, è sufficiente la nostra lotta quotidiana per affermare una linea di rinnovamento della società e dello Stato che dia risposta positiva ai problemi più vivi e brucianti delle masse popolari e le saldi, ancor più, alle istituzioni democratiche.

Dobbiamo operare, con urgenza e determinazione, un salto di qualità nell'impegno nostro e dell'intero movimento che sia capace di far avanzare il rifiuto del terrorismo espresso dalle masse, l'isolamento dei terroristi che ne deriva, fino a una posizione di lotta e di iniziativa senza tregua contro i terroristi.

Il terreno di questo impegno è dato insieme dalla battaglia politica e ideale contro una teoria e una pratica estranee e nemiche del movimento sindacale e dalla capacità di dare concretezza, anche organizzata, alla iniziativa delle masse.

Abbiamo detto che estesa e convinta è la coscienza, tra i lavoratori, che le conseguenze delle iniziative terroristiche si ripercuotono contro di loro. Ma sappiamo che meno diffusa, più incerta e confusa è, invece, la valutazione del cosa sono i terroristi giudicati sulla base della ideologia che si sforzano di presentare nei loro documenti, della immagine che tentano dare di sé stessi con la fraseologia che adoperano e la sua apparente caratterizzazione classista.

E' anche da questa scarsa chiarezza che possono derivare sia l'insufficienza di un impegno continuo e adeguato di lotta contro il terrorismo, sia le riserve, le ambiguità, le distorsioni di giudizio sulla classificazione politica di chi compie determinati atti.

E' da qui, da questa scarsa chiarezza sul cosa sono i terroristi, che ha origine la definizione dei "compagni che sbagliano", o "indesiderati" come afferma qualcuno. Una definizione che comprende, insieme, la critica anche severa del gesto e il riconoscimento di una intenzione, di un orientamento, di una collocazione ideale dalla parte della classe lavoratrice.

Di qui hanno origine, anche, le errate posizioni di neutralità, di equidistanza, o di omertà.

Vi è, in questa direzione, una responsabilità anche nostra, come CGIL e come movimento unitario, nel non essere riusciti ad approfondire il discorso al di là della petizione, pur decisa e comunque necessaria, del rifiuto della violenza; nel non aver meglio armato, politicamente, i lavoratori sul fatto che il terrorismo non è una forma, sia pure sbagliata, di lotta proletaria e che i suoi praticanti non sono "compagni" caduti in errore: sono dei nemici della classe lavoratrice contro i quali i lavoratori devono schierarsi e combattere.

A determinare questo nostro limite, hanno probabilmente concorso posizioni esistenti in alcuni settori, in alcune frange del movimento unitario. Posizioni diverse tra di loro, ma che hanno contribuito a determinare una insufficienza di impegno. Posizioni diverse che per alcuni non vanno al di là del giudizio sui compagni che sbagliano; per altri fanno considerare, in buona fede o strumentalmente, il terrorismo come una cosa interna all'ala marxista del movimento operaio e alla CGIL in campo sindacale e con la quale soltanto noi dovremmo fare i conti.

Ma le difficoltà che abbiamo incontrato a livello unitario - basta ricordare la impossibilità di varare un organico documento comune sul terrorismo, o la falsificazione e la derisione delle proposte di impegno avanzate dai nostri compagni di Milano e trasformate in proposte per la organizzazione di squadre di vigilantes - queste difficoltà non attenuano la nostra responsabilità come CGIL. Ne è prova il fatto che scarso, a livello di quadri e di massa, è il dibattito su questi problemi e sullo stesso documento varato un mese fa.

E' qui, intanto, che dobbiamo operare il salto di qualità: in un'azione di orientamento di massa che traduca in atteggiamenti operativi la consapevolezza di aver di fronte dei nemici e non degli "erranti".

Nel nostro documento, abbiamo sostenuto che il terrorismo non è figlio della crisi economica, né è il prodotto dell'esistenza di una vasta area di emarginazione.

Questo non vuol dire non comprendere - anzi lo abbiamo esplicitamente richiamato - il fatto che la crisi e l'emarginazione danno risonanza, fanno da detonatori, al terrorismo; determinano terreni sui quali si esercita la suggestione e l'influenza dei terroristi e nei quali l'idea della contestazione violenta della società può coltivarsi e reclutare militanti.

Non vuol dire ignorare il complesso dei gravi e tremendi problemi che si pongono per la governabilità di una società democratica in un periodo di crisi, quando si esasperano le contraddizioni all'interno delle stesse masse popolari e quando le spinte corporative si moltiplicano, perché ognuno tende a cercare per sé quello che non è possibile dare a tutti.

Non vuol dire ignorare il concorso che a posizioni antidemocratiche è stato dato da un certo modo di governare, di non risolvere i problemi ma, anzi, di esasperarli su una linea di privilegio per ristretti interessi e di assistenzialismo inefficace per larghi strati di masse popolari.

Ma tutto questo non è all'origine del terrorismo.

Il terrorismo è frutto di una scelta ideologica; una scelta di principio, che si traduce in una linea politica la quale trova brodo di coltura nelle cose richiamate, dalla crisi alla critica della società e del modo con cui è diretta.

E' una linea politica che non sfugge, anzi, si presta, all'attuazione di disegni e al perseguimento di fini reazionari.

Non possiamo dimenticare o sottovalutare il fatto, ampiamente richiamato nel nostro documento, che tutti i momenti qualificanti dell'iniziativa terroristica nel nostro paese sono politicamente datati: da Piazza Fontana a Brescia, all'Italicus, a Moro, a Rossa e Alessandrini. Tutti, corrispondono a una particolare fase della situazione politica italiana, a particolari momenti e contenuti della lotta sindacale e democratica. Tutti si collocano come atti tesi a riportare indietro il movimento e la situazione: dalle stragi fasciste agli ultimi elementi di sanguinoso inasprimento dell'iniziativa BR.

Ma, se la linea politica dei terroristi deriva da una scelta ideologica, dobbiamo andare a fondo nella critica alle posizioni politiche e ideologiche del terrorismo, per eliminare ogni equivoco sui cosiddetti "compagni" che sbagliano.

E' necessario realizzare un esteso dibattito, nel quale impegnarci senza complessi, senza timori, senza preoccupazioni per la ricerca degli "antenati" degli attuali terroristi.

Non intendiamo evitare la discussione su questo punto limitandoci alla ovvia considerazione che è inutile discettare sulla matrice - marxista o cattolica - di un cancro dato da cellule impazzite che minacciano il corpo sul quale si manifesta.

Né intendiamo chiuderla, questa discussione, ricordando ad esempio che il sacrificio del compagno Rossa, dirigente della CGIL, testimonia da quale parte siamo schierati noi e da quale i terroristi.

E neppure intendiamo limitarci a sollecitare una riflessione sul fatto che il terrorismo, in Italia, è nato con le bombe sui treni e con Piazza Fontana: cioè, con un inequivocabile segno di destra e fascista. O che l'apparizione di un terrorismo di segno opposto, prima che in Italia, si è avuta in altri paesi - dagli Usa, al Giappone, alla Germania - dove non sembra che il "Che fare" o "Stato e rivoluzione" siano qualcosa di più di titoli di libri raccolti in qualche biblioteca e dove l'influenza marxista-leninista non appare abbia prodotto formazioni politiche di particolare rilevanza.

Non è, per noi, questo, il punto.

Semmai, si tratta di ricordare a tutti che le grandi correnti di pensiero e politiche attorno alle quali si disputa per ricercare gli "antenati" dei terroristi - quasi a stabilire che fatalmente queste correnti debbano

produrre determinati, aberranti risultati nei comportamenti di chi vi si ispira - sono quelle che hanno fatto la Costituzione Repubblicana e che hanno messo mano alla costruzione di uno Stato diverso da quello dello statuto albertino o del regime fascista.

Nella Costituzione e nello sforzo di costruzione di questo nuovo Stato le masse popolari si sono ritrovate e riconosciute; hanno sostenuto l'una e l'altro anche quando si è tentato, in lunghi periodi di governo, di insabbiare la prima e di impedire il secondo.

E non è a caso, come ricordavo pocanzi, che tutte le volte che nell'affermazione della Costituzione e nella costruzione di un nuovo Stato si è arrivati a un punto di svolta, l'eversione e il terrorismo siano scesi in campo, con i tentativi di golpe e con gli assassinii.

Ma, pur non sottraendoci a questo tipo di discussione, insisto nel dire che non è questo il punto su cui esercitarsi.

Quello che sollecitiamo è l'impegno in un dibattito politico, ideale, culturale che porti i lavoratori a valutare i valori e l'ideologia dei gruppi terroristici, del partito armato, del più esteso movimento armato e di alcuni gruppi del nuovo estremismo, per quello che sono: una cosa totalmente estranea al movimento dei lavoratori.

E' l'impegno cioè a documentare la loro collocazione su un terreno che, anche sul piano delle idee e dei valori, non ha nulla a che vedere con la classe lavoratrice e le sue organizzazioni.

Se si guarda ai documenti di queste formazioni, si rileva come, nelle loro analisi, si siano persi i riferimenti fondamentali, di base, classisti.

Sono assenti le valutazioni e i giudizi sulle forze produttive. Sono smarriti, o meglio, vengono cambiati, i soggetti dell'azione di trasformazione e di progresso: il soggetto diventa tutt'altro che esistendo rifiu-
./.

ta le cosiddette regole sociali e che riesce ad aggregarsi indipendentemente dai contenuti. E' questo che prende il posto della classe lavoratrice e di un processo di avanzata organicamente costruito e perseguito. E' questo che porta a privilegiare i movimenti corporativi, l'azione di parti di masse popolari contro la classe operaia tradizionale; è questo che dà un ruolo alla criminalità comune, ai contrabbandieri e ai trafficanti di droga, ai carcerati.

Sono inoltre stravolte le forme e gli obiettivi di una lotta che punti al "cambiamento". C'è il rifiuto di un programma. Il sabotaggio, il furto, l'illegalità di massa prendono il posto della lotta di classe. La linea sindacale nei luoghi di lavoro, viene così definita: "contrattazione degli investimenti, conferenze di produzione, controllo reale della produttività attraverso la struttura dei quadri sindacali e dei delegati: questi gli aspetti che è necessario sottolineare dell'organizzazione dei quadri revisionisti come agenti di rottura interna alla classe". Il tentativo nostro di ampliare gli spazi di intervento, di partecipazione, di decisione democratica e popolare fuori del luogo di lavoro è così giudicato: "alle assemblee sulla gestione democratica del territorio rappresentanti di settori borghesi organizzati, rappresentanti di consigli di fabbrica, poliziotti con la patente di democrazia discutono di scuola, trasporti, assistenza, in una parola della organizzazione della vita dei proletari in funzione della riproduzione capitalistica".

E, ancora: si assumono contro-valori come il non lavoro, si esalta il sabotaggio alla produzione, la riappropriazione della ricchezza attraverso gli espropri, l'imposizione diretta di prezzi politici, il diritto a soddisfare ogni bisogno immediato visto come diritto individuale e come premessa per il formarsi di un cosiddetto diritto operaio.

Vi è, in queste posizioni, l'altra faccia - inutilmente tinta di verbalismo rivoluzionario - della logica assistenziale e parassitaria che domina la nostra società. Si parte da un dichiarato rifiuto del sistema che poi, nella pratica, si traduce nel rifiuto di trasformarlo.

Vi è, in definitiva, un distacco e una contrapposizione nei confronti della cultura, del patrimonio ideale, dei valori, degli obiettivi del movimento operaio e popolare.

Si registra l'assenza di ogni segno di classe; il prevalere di ideologie corporative e di concezioni irrazionali, spontaneistiche, poujadistiche, della lotta; l'affermarsi di una visione della società della quale si assumono, in termini capovolti, le stesse caratteristiche compresa quella della violenza.

Tuttociò è il prodotto di una disgregazione ideologica, di un senso di disperazione, di una sfiducia verso la classe lavoratrice e la sua maturità e coscienza politica.

Ma tuttociò documenta che in questa area non vi sono "compagni" che sbagliano; vi sono degli estranei e dei nemici del movimento dei lavoratori.

In questo impegno di dibattito e di riflessione da stimolare tra i lavoratori dobbiamo sottolineare anche come sia difficile individuare una linea di demarcazione netta tra questa area e la destra eversiva.

Vi è una oggettiva coincidenza pratica quando si assumono come nemici lo Stato democratico, la sinistra storica, il movimento operaio organizzato. In alcune azioni, come per i fatti del '77 all'Università di Roma, vi è una comune confluenza contro chi è considerato comune nemico.

Gli obiettivi vengono definiti, spesso, con le stesse parole. E d'altra parte rivelano pur qualcosa, le offerte di pratica alleanza che sono state avanzate dai gruppi fascisti dei NAR verso quelli di segno opposto!

Ma anche sul piano ideale, dei valori, la distinzione è difficile e l'intreccio prevale. E' comune al terrorismo di destra e di sinistra - e lo si ricava dagli scritti dei teorici delle due parti - il mito della forza e della violenza, dell'efficienza tecnocratica delle loro organizzazioni, l'esaltazione dei gesti individuali, la figura dell'eroe e del superuomo, una concezione della storia fatta da questi eroi con la negazione del ruolo delle masse se non come fatto subordinato.

Importante è, ancora, verificare e fare chiarezza sulle differenze e sulle connessioni che si esprimono tra estremismo e terrorismo. Sarebbe un grave errore non distinguere, non cogliere le diversità, alimentare equivoci di giudizio che possono facilitare una saldatura tra aree che oggi sono diverse e distanti e che, in qualche caso - come avviene per il giornale Lotta Continua dopo gli assassinii di Rossa e Alessandrini - stanno avviando una riflessione critica su atteggiamenti e parole d'ordine del passato.

Ma altrettanto errato è non andare al fondo di certe posizioni, sottovalutare la tendenziale pericolosità di un atteggiamento che essendo incapace di affermare uno sbocco politico apre la strada alla disperazione terroristica. Errato è ignorare che vi è un'area estremista - quella dell'Autonomia, notevolmente più estesa di quella delle brigate rosse o di Prima linea - che è diversa dalle brigate rosse per il rifiuto della natura clandestina e separata del partito armato, ma che ha in comune con esse l'uso programmato della violenza politica, del terrorismo, della lotta senza quartiere alla democrazia.

Il problema è quello di separare nettamente terrorismo ed estremismo, togliendo al primo la copertura della simpatia o della neutralità del secondo. Questo non vuol dire, però, blandire le posizioni estremistiche, civettare con esse ma confrontarsi, anche duramente, con un re-troterra politico e culturale dal quale può nascere non solo la neutralità verso i terroristi ma lo schierarsi attivamente con essi.

Impedire che estremismo politico e terrorismo si riavvicinino o si saldino tra di loro, lavorare ad allargare e ulteriormente approfondire la divisione tra essi prodottasi a partire dall'omicidio dell'on. Moro e fino agli ultimi delitti, richiede, appunto, questa capacità di non confondere cose diverse e, insieme, di misurarsi con atteggiamenti e posizioni errate e pericolose in quanto evocatrici di orientamenti poi difficilmente controllabili. Sono esempi di questi atteggiamenti, il sostegno dato alle posizioni corporative espresse dai cosiddetti collettivi presenti in alcune aziende (Enel, Sip, Policlinico, Alitalia, ecc.) e le lotte organizzate nel settore dei servizi con la presenza organizzata di consistenti forze della "Autonomia operaia" e di altri gruppi estremistici.

Per riuscire a lavorare in maniera corretta nella direzione indicata, occorre sottolineare che decisivo è, per il sindacato, sviluppare continuamente la partecipazione ~~dei~~ lavoratori, non come palestra di astratto democraticismo, ma come capacità collettiva di costruire un giudizio, definire una linea, precisare una prospettiva, decidere di una lotta e delle sue forme. Decisiva è la capacità di avere unitariamente presenti sia gli elementi di critica, di contestazione, anche di rottura verso la società e quelli positivi, costruttivi o di ricostruzione che proponiamo.

Questa capacità di estendere e rafforzare la democrazia di massa nel sindacato come nel paese è il terreno sul quale combattere il terrorismo ed è l'esatto contrario della visione elitaria dei gruppi terroristici o del disperato individualismo di larghi settori dell'estremismo politico.

Decisivo è anche, per noi, comprendere l'esistenza di una vasta area, soprattutto tra i giovani, la cui critica radicale verso l'attuale sistema economico e sociale non solo trova concreto fondamento nella loro situazione di mancata identità sociale ma è anche espressione di spinte per una modificazione della qualità delle forme stesse del vivere quotidiano e della partecipazione politica. A una crisi di valori, com'è appunto quella attuale, il sindacato non può rispondere solo contrapponendo il suo bagaglio storico di valori, ma è necessario che allarghi e intensifichi non solo la conoscenza ma la presenza stessa in queste assai diffuse realtà anche per consentire loro di esprimersi in un confronto aperto con tutti i lavoratori. Questo è stato il senso politico delle leghe dei giovani disoccupati nelle strutture sindacali: e le difficoltà e le resistenze incontrate sono l'esatto contrario di questa scelta.

Per evitare che interi settori sociali emarginati risultino criminalizzati e per impedire che l'innescò di una spirale repressione-reazione-repressione determini un allontanamento di masse giovanili dalla democrazia, crediamo sia indispensabile chiamare alla lotta i giovani quale necessario presupposto politico per evitare che una svolta reazionaria dello Stato da una parte legittimi il ricorso alle armi e all'omicidio politico, dall'altra blocchi, con il pluralismo e la libertà, anche il rinnovamento sociale e politico.

E' su questa linea che si misura la capacità del sindacato sia di fare i conti con i contenuti della sua attività quotidiana, sia di articolare la propria vita democratica interna secondo una dialettica che può anche dar luogo a opinioni contrastanti le quali debbano poter essere pienamente e legittimamente espresse. Tanto più questa linea verrà praticata tanto più forte sarà la possibilità di far crescere la discriminante antiterrorista quale irrinunciabile principio per una organizzazione di classe e riformatrice quale è il sindacato impegnato ad affermare una risposta positiva al gran stato di crisi che travaglia il paese.

Sulla problematica finora accennata, occorre misurarsi in un grande dibattito, politico e culturale, tra i lavoratori. Perché il terrorismo vada oltre l'isolamento e cada nella sconfitta occorre non limitarsi alla condanna delle sue aberranti e criminali azioni; è necessario smascherare il suo tentativo di giustificarsi come fatto che sta dalla parte dei lavoratori; far emergere la sua profonda natura estranea e contraria al patrimonio di valori e alle scelte di classe del movimento operaio e sindacale; esplicitare la coincidenza con posizioni, ideali, miti, obiettivi che sono di destra e fascisti; è necessario, ancora, misurarsi con posizioni politiche che possono confluire con l'area terroristica; è necessario, infine, rafforzare la democrazia nel sindacato e la capacità del movimento di essere adeguato ai compiti che la situazione gli pone.

L'obiettivo che dobbiamo perseguire è quello di rendere le nostre strutture, l'insieme del movimento, le masse dei lavoratori protagonisti sempre più attivi nella lotta per sconfiggere il terrorismo, allargare la democrazia, trasformare la società.

E' una lotta nella quale non ci si può collocare come spettatori o come tifosi allo stadio che parteggiano per una parte: l'uno e l'altro atteggiamento marcano la diserzione da un impegno, la delega ad altri.

L'assassinio del compagno Rossa ha fatto sorgere in alcuni l'interrogativo se sia giusto spingere il proprio impegno fino alla denuncia aperta di atti criminali ed eversivi, assumersi compiti che sarebbero istituzionalmente delegati ad apparati dello Stato. E' un interrogativo ipocrita che apre la strada al disimpegno e all'omertà, che rinuncia al protagonismo e al più ammette i tifosi.

Quello che è in gioco è l'avvenire della Repubblica, delle istituzioni democratiche, delle prospettive di rinovamento della società e dello Stato; è la possibilità per i lavoratori di organizzarsi, combattere, avere successo. Come lavoratori e come cittadini siamo interessati a difendere questa Repubblica e le sue istituzioni, proprio perché puntiamo a rinnovarla.

Rivendichiamo che in questa azione di difesa ognuno faccia il proprio dovere: i servizi di sicurezza, la magistratura, gli organismi elettivi, il governo. Ma noi dobbiamo fare il nostro che è anche quello di denunciare, di mettere in condizioni di non nuocere, i nemici della democrazia e del movimento dei lavoratori.

Non ci rifugiamo in quella omertà che non ha mai consentito di colpire gli assassini dei 37 dirigenti sindacali siciliani uccisi dalla mafia. L'omertà è connivenza che lascia spazio e dà incentivi alle iniziative terroristiche.

Per questo, l'invito che rivolgiamo ai lavoratori è anche quello di fare fino in fondo il proprio dovere contro uno spietato nemico. Nel momento in cui i terroristi attaccano direttamente la classe operaia, le sue organiz

zazioni e uccidono i lavoratori, non hanno nessun significato i termini di "spia" o di "delatore" per indicare chi difende se stesso, la propria classe, l'organizzazione a cui si appartiene, i valori in cui si crede. Contro un nemico dichiarato e spietato è un atto di lotta riuscire ad individuarlo e metterlo in condizioni di non agire, di non colpire.

A questo atto di lotta, di difesa di se stessi, delle cose in cui si crede, dell'organizzazione sindacale, chiamiamo tutti i lavoratori.

E non facciamo appello solo, né tanto, alla iniziativa dei singoli, quanto all'impegno collettivo e organizzato del movimento; alla capacità dei consigli dei delegati e di tutte le strutture sindacali di assumere un ruolo anche su questo problema di difesa della democrazia; alla funzione delle assemblee dei lavoratori, nel reparto, nella azienda, nel territorio.

Quando, anni fa, il terrorismo fascista aveva preso a colpire con sistematica continuità la città di Savona, i lavoratori, i sindacati, i partiti democratici, le associazioni partigiane e di massa seppero esprimere una risposta collettiva e organizzata che stroncò la violenza eversiva.

Oggi, occorre ovunque la organizzazione di una mobilitazione che riesca a scovare, isolare, ridurre all'impotenza i terroristi. Non proponiamo la creazione di squadre di vigilantes tra i lavoratori, perché quello di cui c'è bisogno non è l'impegno di alcuni ma lo schierarsi di tutti. Le forme di questa mobilitazione vanno discusse e debbono essere definite, nelle aziende come nel territorio, dalle assemblee dei lavoratori. La urgente convocazione di queste assemblee è compito immediato che indichiamo a tutta l'organizzazione e che sollecitiamo all'intero movimento unitario.

In particolare in alcune aziende nelle quali si sono ripetute minacce nei confronti di alcuni delegati o dove, per tanti segni, dalla diffusione di volantini alle scritte murali, è manifesta la presenza di fiancheggiatori o di simpatizzanti dei terroristi, chiediamo si vada a una immediata iniziativa di massa che assuma valore emblematico e che veda la partecipazione delle strutture dirigenti del sindacato ai massimi livelli; una iniziativa che porti a scovare le connivenze e le complicità, marcando l'assunzione di una responsabilità collettiva nell'azione di isolamento e denuncia dei terroristi e dei loro fiancheggiatori.

Con queste indicazioni non intendiamo aprire una fase di caccia alle streghe contro chi ha orientamenti, anche complessivi, diversi dai nostri: l'attacco squadristico dei terroristi è diretto anche contro di loro, contro chiunque agisca all'interno, riconoscendone la validità, delle organizzazioni di classe dei lavoratori. Intendiamo dare corpo, invece, all'obiettivo di liquidare il terrorismo, dopo averlo isolato, come condizione, anche, per il mantenimento e la estensione di una vita democratica nel paese e nel sindacato, che consenta a ogni posizione di esprimersi, confrontarsi, contare.

Proprio perché confermiamo e rafforziamo un nostro specifico impegno nell'azione antieversiva e antiterroristica, riteniamo di dovere e di potere rivendicare, con ancora maggiore autorità politica e morale, l'urgente superamento delle carenze e la completa eliminazione di ogni ombra di equivoci che impediscono agli organi dello Stato di affrontare efficacemente il terrorismo.

Non è tollerabile un ulteriore ritardo nell'attuazione di quella riforma della Pubblica Sicurezza che è condizione per accrescere l'efficacia, la capacità di

iniziativa dei lavoratori di questo settore. Fin dal 12 maggio scorso, l'esecutivo nazionale del sindacato dei lavoratori della polizia ha avanzato al governo concrete proposte sulla funzionalità e sulla strutturazione dei servizi informativi; sulla riorganizzazione dei servizi di scorta e di vigilanza a particolari obiettivi; sui punti concreti che qualificano la riforma del settore, dal coordinamento, ai servizi nel territorio, fino alla disponibilità di personale; alla sua razionale utilizzazione, alla sua preparazione. Sono proposte ispirate a principi di democrazia sia per quanto riguarda i fini del servizio che per quanto concerne i criteri della sua organizzazione e del suo rapporto con le istituzioni. Proposte che indicano una linea di efficienza contro la criminalità politica e comune, sgombra da ogni ombra di dubbio sul sempre possibile uso strumentale dei servizi di sicurezza e di tutela dell'ordine pubblico.

Su queste proposte, che conservano intatta e rafforzata la loro validità, rivendichiamo che si vada a un confronto e a una non ulteriormente ritardabile decisione.

La Magistratura è uno dei principali bersagli dell'attacco terroristico e, contemporaneamente, un perno dell'azione necessaria alla difesa delle istituzioni democratiche e della vita stessa dei cittadini.

Sono emerse, in questi anni, insufficienze nella capacità di far fronte ai compiti specifici; esse hanno origine sia in carenze di una parte dei magistrati sia, soprattutto, in quelle dell'organizzazione complessiva della giustizia. Di questi problemi, nella primavera scorsa, i segretari generali della Federazione unita

ria discussero con il Consiglio Superiore della Magistratura; furono, allora, individuate linee da perseguire e provvedimenti da adottare; ma neanche in questa direzione sono stati fatti reali passi avanti.

Si è tenuta nei giorni scorsi a Roma una assemblea tra magistrati, avvocati e movimento sindacale; ne è scaturita la proposta di indire una giornata nazionale per la giustizia promossa dalla Federazione unitaria, dalle organizzazioni dei magistrati e di tutti gli operatori della giustizia. Il Comitato direttivo unitario ha accolto tale proposta che può contribuire da una parte a far carico al movimento dei lavoratori anche di questo tipo di problemi, dall'altra a spingere la magistratura, pur nella sua autonomia, nella via già imboccata di eliminare quei residui di separazione che la hanno isolata a lungo dal corpo sociale. Dobbiamo ora lavorare a realizzare questa giornata, ad assicurarne il successo e la qualificazione dei contenuti discutendo e concordando misure che aumentino la capacità operativa e democratica della magistratura e che tutelino la sicurezza dei giudizi.

Ho concluso questa introduzione che integra e aggiorna il documento del 4 gennaio.

Chiediamo che il Comitato direttivo si pronunci con chiarezza su questi problemi, promuova una discussione e una mobilitazione di tutta l'organizzazione, ricerchi una vasta intesa con tutte le forze del movimento sindacale.

Il terreno di impegno che proponiamo non è una cosa separata dall'assolvimento quotidiano dei nostri compiti tradizionali e, per così dire, d'istituto. Anzi: è la premessa per garantirci le condizioni, la pos-

sibilità di assolvere a quei compiti. E di farlo con la partecipazione, da protagonisti, delle grandi masse dei lavoratori che rappresenta la sola possibilità di avanzare verso obiettivi di progresso e di rinnovamento.

Ricordiamo che i numerosi attentati e i delitti compiuti, ad esempio, in questi ultimi anni contro i dirigenti della Fiat non sono serviti né a elevare la capacità di lotta dei lavoratori, né a far avanzare i contenuti di questa lotta, né ad aumentare il potere sindacale dei lavoratori stessi; mentre i momenti più alti di lotta dei lavoratori Fiat e quelli di conquista di un loro maggiore potere, si sono avuti quando la democrazia, la partecipazione, si è estesa attraverso la costruzione dei delegati e dei consigli.

Discutiamo di queste cose in una situazione grave del paese, della quale è riflesso ed espressione la crisi governativa in corso. Unitariamente, nel Comitato direttivo del 31 gennaio, abbiamo definito le posizioni che il movimento sindacale intende affermare nella soluzione della crisi e che rivendica siano assunte nel programma e nell'azione del futuro governo, oltre che nell'impegno di tutte le forze democratiche.

La persistente gravità dei dati strutturali della nostra situazione economica, la gravità della crisi politica e sociale, l'asprezza della nuova fase dell'azione terroristica ed eversiva, richiamano l'esigenza di una profonda e reale unità di tutte le forze democratiche e popolari attorno a scelte programmatiche capaci di dar risposta positiva ai problemi e in una azione di governo in gradi di attuarle con decisione.

Sottolineiamo l'urgenza di governare in modo nuovo; di superare i limiti e i difetti di uno Stato fatiscen-
te in tante sue strutture; di liquidare i punti, anco

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO

COMITATO DIRETTIVO

"L'IMPEGNO DEI LAVORATORI PER SCONFIGGERE
IL TERRORISMO"

RELATORE: ALDO GIUNTI

ROMA, 7 FEBBRAIO 1979

.....
.....
.....